

# «Feste romane,, di Respighi all'Augusteo

Ottorino Respighi ha raccolto ieri all'Augusteo tanto alloro da poterne non soltanto rivestire tutte le mura, le scale e l'ingresso della sua elegante casa, ma anche da empirne i materassi del suo letto, per mettersi poi sopra a dormire lunghi sonni tranquilli, allietati dalla visione di turbe amiche, osannanti con frenesia.

Questa grandiosa vittoria del maestro bolognese — diventato ormai romanissimo — deve essere segnalata ed esaltata, perchè sostanzialmente giusta. Il nuovo poema sinfonico — intitolato «Feste romane» — ci mostra un Respighi giunto all'apogeo della sua forza di colorista e di architetto musicale. Il lavoro consta di quattro parti, che valgono come altrettanti affreschi: sono pitture opulenti di scene di ebbrezza popolare. Una straripante onda di letizia si riversa nella musica respighiana, specialmente all'inizio ed alla fine del poema. E nulla v'ha di sguaiato o di brutalmente festaiuolo. Il musicista, anche quando intona uno stornello della «mala vita», non perde le sue caratteristiche di gran signore. La sua passione per gli effetti di vivace verismo è temperata da quel tanto di aristocratico che è nella sua natura e che ce lo rende caro. Stravinski si mette volentieri a fare il buffone e trova il successo parodiando le musiche da fiera o da «jazz». Respighi non si beffa di alcuno: lascia in pace i negri con i loro saxofoni e, se scende fra il popolo, cerca soltanto di cogliere taluno degli espetti più singolari dei suoi divertimenti, per fissarne poi il ricordo in quadri di potente effetto.

Sarebbe assolutamente inopportuno fare adesso un confronto tra lo Stravinski e il Respighi: però ci piace notare che, mentre l'autore dell'indimenticabile «Petruska» cerca di cambiare pelle ad ogni stagione e si affanna a tener desta l'attenzione della folla trasformandosi di continuo, dibattendosi fra gli stili musicali più diversi, sino ad oscillare — come si è visto, ahimè, negli ultimi anni — tra Bach e Delibes, Pergolesi e Ciaikovski, il nostro Respighi avanza impertentito per la via prescelta, desiato di salire sempre più in alto, senza curarsi di imitare i camaleonti che mutano di colore secondo l'ora del giorno o l'ambiente in cui si trovano. «Le Fontane di Roma», «I pini di Roma» e le «Feste romane» segnano tre tappe del suo vittorioso cammino, tre splendide date della sua vita d'artista. E ci auguriamo che la nostra Roma — con i suoi acquedotti, le sue ville vuote, i corvi neri vigilanti il Palatino e le graziose palombelle nascoste fra le statue e i colonnati delle chiese barocche — ispiri al nobile sinfonista altre musiche virili e immaginose.

Osserviamo ora un po' da vicino queste «Feste romane», che ieri il pubblico dell'Augusteo ha consacrato ad un successo non effimero. In circa venti minuti, Ottorino Respighi ci fa compiere un volo di... mille e novecento anni. Dal Colosseo imperiale, ove le belve maciullano i cristiani salmodianti, mentre le turbe che affollano le gradinate dell'anfiteatro esultano trucidando, passiamo alle ottostrate romanesche — con relative serenatelle mandolinistiche e scorpacolate di «moscatello» d'oro — ed al dilaniante strombettamento della notte della Befana in Piazza Navona. Letizia in abbondanza: pochi ruggiti di leoni famelici e molti spunti di volubili canzoni popolari: nessuna coltellata a tradimento...

Tra gli episodi rumorosi ve ne ha uno — messo nella partitura a scopo di contrasto — che ha un carattere mistico molto accentuato ed è precisamente quello che descrive la gioia

serena dei pellegrini venuti a Roma processionalmente per il Giubileo. Diciamo, con l'usata nostra sincerità (sicuri di non recare disappunto all'intelligentissimo Respighi) che questa parte del suo poema ci sembra meno riuscita delle altre: il motivo religioso manca di evidenza plastica e il brano risulta monotono, non ostante alcuni buoni espedienti coloristici, fra cui gli squilibri sensazionali della campana annunziante la festa religiosa. Dobbiamo però riconoscere che, dopo questo brano scarsamente dinamico, l'esplosione orchestrale che apre la scena dell'ottobrata nell'Agro romano riesce superiormente efficace.

L'episodio conclusivo del poema è, nel suo genere, un capolavoro. Si può notare qualche lieve affinità con la festa carnevalesca del «Petruska»

(affinità derivante dal genere modernista-popolare-scandalo-fremebondo della musica e non dalla qualità delle idee né dalla struttura del pezzo), ma si nota anche — e con indicibile soddisfazione — come il Respighi sia riuscito a mantenersi italiano, anzi «romano de Roma», in ogni battuta di questo squarcio di musica abbagliante. Tra i pettegoli strilli delle trombe stonassime, s'aprono il varco motivi popolari di generoso ardore: l'organo meccanico di un baraccone ci regala un breve valzer e, alla fine lo stornello famoso:

«Lasciateci passà, semo Romani...» stabilisce il suo dominio e riesce a superare tutti i clamori della festa.

Il pubblico, solleticato, abbacinato, travolto, ha espresso, con tre assordanti ovazioni, la sua riconoscenza al musicista. Ottorino Respighi è apparso sorridendo al podio e il maestro Bernardino Molinari, direttore d'orchestra esatto ed estremamente caloroso, ha avuto la parte di elogi cui egli aveva pieno diritto.

♦ ♦ ♦

Le «Feste romane» erano precedute da un altro lavoro, anch'esso nuovo per l'Augusteo: il poemetto «Lampada spenta» del maestro Bonaventura Somma, prescelto per l'esecuzione dal comitato permanente di lettura istituito presso l'Accademia di Santa Cecilia. Il lavoro, scritto una decina d'anni or sono, quando l'impressionismo era di moda, conserva tuttora il suo delicato potere di suggestione. Soffuso di un lirismo soave, pieno di sfumature gustose, rivela una sicura maestria tecnica e, ciò che più importa, una sensibilità poetico-musicale raffinatissima. Il Somma ha inteso rendere, con una pluralità di piccole melodie e di blandi effetti orchestrali, lo svanire delle luci penetranti dalle imposte socchiuse in una stanza ove la lampada è spenta. Egli è in gran parte riuscito nel suo intento e il pubblico dell'Augusteo ha riconosciuto i suoi meriti, evocandolo al podio con slancio amichevole.

Chiediamo a precipizio il nostro resoconto, tributando un doveroso omaggio a Bernardino Molinari, che oltre alle musiche del Respighi e del Somma, ci ha offerto un'edizione di eccezionale nitidezza del «Concerto per quattro violini, orchestra d'archi ed organo» del Locatelli (ottimamente trascritto da Alceo Toni), della «Sinfonia scozzese» di Mendelssohn e della «Cavalcata delle Walkirie» di Wagner. E' un vero dolore, per noi, non potere esaminare la sinfonia mendelssohniana, che di rado viene eseguita nei nostri concerti, ma ci ripromettiamo di farlo un'altra volta. Diciamo però, di sfuggita, che il secondo tempo della «Scozzese», è uno «scherzo» non meno geniale di quello del «Sogno di una notte di mezza estate» e che da tutti è giudicato un miracolo di leggerezza e di sottile umorismo.

ALBERTO GASO